

Erano vicine ai clan, 6 aziende in amministrazione giudiziaria

L'imprenditore è ritenuto «contiguo» alla criminalità organizzata di Reggio, e la "Squadra Stato" dispone la misura di prevenzione dell'amministrazione giudiziaria nei confronti delle sue imprese considerate «a rischio d'infiltrazione mafiosa». La Guardia di Finanza ha dato esecuzione all'applicazione della misura di prevenzione nei confronti di sei aziende con sede operativa e raggio d'affari in Calabria e nel Lazio, facenti capo all'imprenditore Giovanni Siclari, reggino di 67 anni, ritenuto dai magistrati del pool antimafia, che hanno coordinato le indagini, «in stretti rapporti di contiguità con la locale criminalità organizzata». Il provvedimento è la conseguenza di uno specifico filone di indagine condotto dal nucleo di Polizia economico finanziaria della Guardia di Finanza che si è basato soprattutto sulle conclusioni emerse dalla voluminosa attività investigativa scaturita nella maxi operazione "Atto IV" il cui processo di primo grado si è concluso con 30 condanne (27 con rito abbreviato e tre con rito ordinario) con pene pesanti come un macigno per i presunti capi e promotori dell'associazione mafiosa riconducibile alla cosca Libri. Impianto accusatorio che si basa anche sulle dichiarazioni di collaboratori e testimoni di giustizia nonché alcune conversazioni intercettate che descrivevano l'infiltrazione delle 'ndrine nell'economia e nelle imprese. Le sei imprese sottoposte ad amministrazione giudiziaria sono attività imprenditoriali attive nel nevralgico settore dell'edilizia e del mercato immobiliare e hanno un valore complessivamente stimato in oltre 10 milioni di euro. Dalle indagini delle Fiamme gialle emerge un profilo di responsabilità ben delineato riguardo l'attività imprenditoriale. I giudici della sezione "misure di prevenzione" lo definiscono come «un imprenditore ben conosciuto nel reggino e del fatto che, per poter lavorare senza avere problemi su un territorio contaminato dalla mafia, dovesse mantenere "buoni rapporti" con i mafiosi, nella convinzione che diversamente gli sarebbe stata preclusa ogni possibilità di lavorare o comunque, di lavorare in maniera proficua». L'imprenditore, seppure in passato vittima di estorsione dai clan del racket, avrebbe goduto e si sarebbe avvalso della protezione di una cosca di 'ndrangheta tra le più potenti del mandamento "Città", alla quale - evidenziano gli inquirenti - avrebbe offerto la sua disponibilità, con comportamenti improntati a reciproci favori, tanto che il capoclan lo avrebbe informato «delle sue attività estorsive e delle difficoltà che stava incontrando nel reperire denaro utile alla cosca e al mantenimento dei detenuti». Uno scenario investigativo per cui il Tribunale ha ritenuto fossero stati raccolti gli elementi utili e necessari per affermare «una condizione di intimidazione, di assoggettamento e di agevolazione mafiosa strutturale della "economia criminale"». Altro dato specifico la sussistenza del pericolo di infiltrazione mafiosa sul conto delle società riconducibili al suddetto imprenditore. Da ciò gli elementi giuridici per richiedere da parte della Dda dell'amministrazione giudiziaria, misura emessa dal Tribunale seguendo la strategia di avviare un percorso di bonifica e di reinserimento delle imprese nell'alveo dell'economia legale.

Francesco Tiziano